Giovanni Maria Flick: giustizia rapida, non robotica. Lo stimolo della teologia

Gentilmente autorizzati dal direttore del quotidiano vaticano, riproponiamo l'articolo ("Sulla 'teologia rapida'. Uno stimolo utile anche per la giustizia" - 9 aprile 2025) a firma del Presidente emerito della Corte Costituzionale.

Osservatore Romano

La "Teologia rapida può diventare un'intelligenza vivente nella Chiesa, capace di intercettare il cambiamento senza perdere di vista il legame con la tradizione": questo il tema centrale di una riflessione proposta da padre Antonio Spadaro a più riprese (il 19 gennaio su «Avvenire» e il 27 marzo su questo giornale) e poi sviluppata nell'incontro pubblico del 29 marzo nella basilica di San Giovanni in Laterano.

È stimolante non solo per un cattolico, ma anche per un "non addetto ai lavori" questa riflessione su una teologia non "affrettata o superficiale e veloce", ma "rapida" e attenta al fluire della storia. Una teologia capace di riflettere in modo nuovo su essa, sulla realtà e sulla esperienza concreta, con una "prontezza nell'agire accanto alla profondità interiore", secondo la spiritualità ignaziana; non solo sulle idee astratte.

Una teologia capace di muoversi senza agitazione frenetica o impulsività; di sintonizzarsi con la realtà attuale e fronteggiarla; senza la paura o la tendenza di arrestare o invertire il corso del tempo. Una teologia "rapida" perché capace di cogliere l'accelerazione tecnologica e l'evoluzione umana senza prospettive disumanizzanti e senza perdere il legame con la tradizione.

Questa riflessione è particolarmente stimolante nel confronto tra rapidità e velocità e nella distinzione fra esse proposto da padre Spadaro. La velocità è vista come una misura lineare di spostamento per giungere a un obiettivo. La rapidità invece è vista come coinvolgimento della persona, delle sue relazioni, del suo modo di comprendere e vivere i cambiamenti imposti dalla realtà e il loro impatto sulla società nel vortice del presente; senza rimpiangere ritmi lenti e sicurezze del passato. Si è giustamente detto che la rapidità non esclude la lentezza; al contrario può essere complementare a essa, nel suo coniugare agibilità, mobilità, ponderazione e misura.

Questo discorso è significativo nella sua applicazione anche a temi e ambiti diversi e lontani da quelli della teologia. Si pensi alla transizione da un clima di sopraffazione reciproca e di scontro ad un dialogo di convivenza e di rispetto vicendevole tra persone nei settori più diversi: dal rapporto tra l'economia e la politica a quello tra essa e la ricerca scientifica e tecnologica; o al rapporto tra ciascuna di esse e la giustizia.

Sono tutti temi nei quali la dimensione culturale, scientifica, ecologica e il loro approfondimento non possono prescindere dalle caratteristiche della dimensione umana, a cominciare dalla comunicazione, dai suoi sviluppi e dalle loro implicazioni etiche; o prescindere dalle esigenze, dalle possibilità, dai limiti e dai risultati dei rapporti fra l'uomo e la natura. In tutte queste realtà e nelle loro manifestazioni irrompono, dilagano e spesso prevalgono le prospettive, le conquiste, ma anche le seduzioni e gli inganni di una "intelligenza artificiale". Essa è sempre più diffusa nelle sue applicazioni; e nella suggestione della velocità, dell'efficienza e della quantità piuttosto che della qualità dei risultati, dei prodotti e del metodo per raggiungerli

attraverso gli strumenti della computazione, dell'algoritmo, della statistica.

Basta pensare allo scontro sulla realtà della guerra. *Si vis pacem para bellum o para pacem?* Quale ruolo può svolgere la scelta fra le due alternative nel quadro di una giustizia nazionale o sovranazionale che sembra sempre più fragile? C'è ancora una distinzione possibile fra restare disarmati nella speranza della pace o al contrario prepararsi alla guerra per evitarla? In questa situazione, per sfuggire al pessimismo dominante e per cercare una via d'uscita di fronte alla gravità dei problemi che ci coinvolgono tutti in modi e con responsabilità fra loro diversi, un'occasione può essere colta forse sul piano del metodo da seguire nel difficile cammino per la ricerca di una luce. Si tratta di provare ad affrontare uno fra i tanti temi che ci angosciano e segnano la nostra traversata del mare della vita individuale e collettiva: il tema della giustizia umana. Per scendere dall'ampiezza e dalla profondità degli orizzonti aperti dal richiamo della teologia ad un approccio assai più limitato, legato alla quotidianità e ad un campo che per ragioni di studio e di esperienza mi è più familiare, vorrei provare ad applicare alla giustizia alcune tra le riflessioni sul rapporto tra "teologia rapida o veloce". È un tema assai più riduttivo ma non meno urgente nelle discussioni quotidiane, le apprensioni, gli interrogativi che esso propone per molteplici aspetti di fronte alla drammaticità di realtà come quella del carcere o della lentezza dei processi; di fronte al timore che vengano meno alcuni valori tradizionali e presupposti fondamentali della giustizia; di fronte alla fragilità degli equilibri che essa propone a livello nazionale, europeo e sovranazionale.

Il campo della giustizia sembra assimilarsi a una Rosa dei venti i cui punti cardinali sono il "dominio della legge"; lo

scontro o il confronto e il dialogo del “processo giusto”; la “personalità della responsabilità” per un fatto umano o per un fenomeno sociale; il “senso di umanità” della pena. La traversata tempestosa del lago di Tiberiade verso nuove rive auspiccate da tutti — evocata da padre Spadaro — può riferirsi anche alla barca della giustizia. Essa è segnata da venti impetuosi che investono l’uno e poi l’altro suo settore. È caratterizzata non solo da rapidità, con il suo corteo di suggestioni, trascinamenti, coinvolgimento, fascino; ma da una pretesa di velocità (intesa come un valore misurabile) che finisce per annullarsi nell’indifferenza e nell’inerzia. Quella traversata è segnata da burrasche improvvise, alternate a una bonaccia sonnacchiosa; da slanci riformisti contrapposti a paure e a inquietudini di fronte al nuovo. Cerca di svolgersi nel timore di cambiamenti del modo di vivere nell’inquietudine e nell’angoscia, senza avvertire il mutamento culturale e tecnologico che stiamo vivendo e la sua turbolenza. Non tiene sufficientemente conto della necessità di coniugare rapidità e lentezza; finisce per risolversi in egoismo, solitudine e rassegnazione, anziché germogliare. È una navigazione che rischia di non evitare il naufragio sugli scogli del soggettivismo disordinato dei protagonisti o sulle secche del populismo; per evitare le inquietudini del tempo attuale finisce per risolversi in un quieto vivere soltanto apparente, destinato al fallimento. Ossessionata dalla tempesta della traversata, la navigazione rischia di sottovalutare le “novità” e le difficoltà dell’altra riva verso cui si dirige; non è in grado di sviluppare, con la memoria del passato e dei suoi errori, l’intuito per governare la direzione verso il futuro.

Al di là dell’apparenza — a differenza della “rapidità” — la “velocità” rischia di non cogliere la consapevolezza dei valori in gioco: la libertà, l’eguaglianza, la solidarietà,

l'umanità. Rischia di non avere la capacità di un dialogo sincero e costruttivo; il coraggio di aprirsi reciprocamente alla fiducia e alla ricerca di un percorso comune. Non sempre la velocità sembra in grado di cogliere la complessità e la connessione fra tutti i valori coinvolti nella riflessione sui temi della giustizia: dalla libertà al perdono, alla responsabilità, alla vita, alla umanità, per citare alcuni fra quelli più significativi.

Vi è perciò quanto basta — negli spunti che emergono dal dibattito culturale su una “teologia rapida” — per raccogliere indicazioni che consentano di aprirsi a qualche fiducia su una “giustizia rapida”, libera dai condizionamenti e dagli alibi del tecnicismo e della politica per raccogliere e attuare le indicazioni costituzionali su di essa. Per superare la frattura fra magistrati e avvocati attratta dai tecnicismi; evitando al tempo stesso il fascino perverso di una giustizia soltanto robotica. Per questo mi ha colpito il presupposto “storico” e concreto, profondamente umano, da cui muove la riflessione di padre Spadaro sulla traversata nella notte del lago di Tiberiade.

Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale italiana